

Presentazione del volume:

La crisi italiana nel mondo globale.
Economia e Società del nord

Firenze, 9 dicembre 2010

Se mi permettete, farei un intervento, ma lascerei al Dott. Bellini la facoltà di concludere. Innanzitutto devo esprimere un vivo ringraziamento. Così come ho apprezzato l'introduzione del Dott. Bellini, ho apprezzato molto la presentazione del Prof. Perulli e del Prof. Picchieri.

Ciò che loro hanno espresso rispecchia i contenuti del libro e forse vanno anche un passo avanti – è logico, il tempo corre – ma non rispecchia del tutto la presentazione del volume fatta da Bassetti. Il quale forse si spinge a dire delle cose tratte dal sacco delle sue idee, piuttosto che, come si converrebbe alla presentazione di un libro, rispecchiare rigorosamente le idee degli autori.

Questa Accademia ha vissuto dei momenti storici di crisi. Forti e importanti come quella che è nel titolo del libro. L'Accademia è stata fondata a metà del '700 e con l'Unità d'Italia, a metà dell'800, c'è stata una crisi forte e un difficile lavoro per mettere insieme regioni che erano rimaste diversificate nel tempo. Dopo altri 100 anni, un'altra crisi. Con il Trattato della unità europea, altre regioni, diverse tra loro, erano da unificare. Così come nei 100 anni precedenti non è stato facile fare gli italiani, adesso abbiamo la difficoltà di fare gli europei. E questo crea una somma di problematiche, che portano a diverse considerazioni.

In un mondo che tende ad abolire le distanze e i confini (traggo dal vostro libro) «stabilendo rapporti diretti tra realtà locali in una dimensione globale, necessitano nuove forme di aggregazione tra territori differenti ed anche geograficamente lontani tra loro, ma legati da interessi comuni e collegabili – o già collegati – attraverso reti di comunità».

Questa riflessione porta a congetture e proposte, magari provocatorie,

* *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*

come il progetto Nord. Sono esigenze del tutto nuove, assai diverse da quelle tradizionali che hanno portato alla creazione degli Stati-Nazione. «Sono basati sull'idea che essere uniti vuol dire qualcosa di molto diverso da ieri». Come principio può essere giusto e condivisibile. Ma i problemi cominciano con l'individuazione di soluzioni concrete, attuabili, lungimiranti, che francamente non devono partire dall'analisi del processo di unificazione nazionale italiana, con polemiche che non hanno ragione di essere perché questa unificazione ha portato tanti progressi, ha creato qualcosa che ideologicamente era fortemente sentito. Ridiscutere della unificazione per motivare cose che invece scaturiscono dai cambiamenti che la società ha avuto, soprattutto sotto la spinta del progresso scientifico e tecnologico.

Questo progetto Nord si riferisce a una ipotesi che riguarda 8 regioni, più di 20 milioni di abitanti, e un territorio fortemente urbanizzato. Con un assetto policentrico e megalopoli connesse tra di loro in un insieme di reti. Milano emerge come possibile capitale. Il problema non è affatto semplice, per una serie di motivi. Non si intende organizzare su basi societarie delle nuove multinazionali. Ciò fa parte già di un passato e di un presente. Sembra auspicata una sorta di neofederalismo internazionale senza frontiere, la *governance* non dovrebbe urtare i rapporti con e tra i governi ai quali afferiscono i territori interessati. Sembra un rebus non facile.

Un'altra preoccupazione che in questa sede dei Georgofili non può essere trascurata, è proprio il fatto che quelle nostre regioni dove l'avanzamento delle tecnologie è più sviluppato, dove quindi certe innovazioni organizzative possono essere realizzate e migliorate più rapidamente con ritorni più immediati, sono già fortemente urbanizzate, al punto che stanno perdendo quasi tutta la loro agricoltura. E come pensano di provvedere all'approvvigionamento degli indispensabili prodotti agricoli primari, a cominciare da tutti gli alimenti? Non si può più pensare di approvvigionarsi di *commodities* alimentari su un mercato globale, come l'industria alimentare nazionale tende oggi a fare. La FAO ha denunciato questo problema mondiale. Siamo già 6 miliardi di abitanti su questo pianeta e stiamo per diventare 9 miliardi. Nel prossimo arco di pochi decenni, la produzione alimentare mondiale deve raddoppiare. Non ci sono spazi per estendere l'agricoltura in misura adeguata, e non è facile nemmeno seguire la direttiva della FAO di aumentare le produzioni unitarie. Ne possiamo pensare che altri continenti o altri Paesi lo risolvano per noi. Il rischio è grave e tutti devono sentire il bisogno di adeguare la propria agricoltura, anche per un etico rapporto tra le varie aree di questo pianeta deve preoccuparsi di incrementare la produzione alimentare e comunque non gravare sul mercato globale con le proprie importazioni. Come farà il Nord, nelle

condizioni in cui si trova e con gli indirizzi che potrebbe continuare a perseguire. Come farà il resto del nostro Paese dove la SAU continua a diminuire anche per una crescente espansione urbanistica? Non dimentichiamoci che l'agricoltura è uno dei settori strategici più importanti per l'umanità. Tutte le volte che un Summit mondiale si riunisce per discutere dei comuni problemi mondiali (come le fonti energetiche, la carenza di acqua, la tutela ambientale, la sicurezza alimentare, ecc.) tutte le soluzioni riconducono all'agricoltura. A livello mondiale ritorna l'attenzione verso l'agricoltura.

Concludo, manifestando apprezzamento per le sollecitazioni che scaturiscono da progetti come quello che stiamo esaminando perché possono aiutare a riflettere e a stimolare nuovi programmi strategici. Devono però essere progetti fattibili e non creare altri problemi maggiori. Non devono mettere in discussione i confini nazionali, facendo leva sulle possibili differenze e contraddizioni, ma proporre soluzioni su contingenti interessi e opportunismi che abbiano una visione lungimirante e tengano conto delle ricchezze potenziali di ciascuna nostra regione, stimolandone la valorizzazione attraverso nuove idee ed ogni più avanzata tecnologia.

Questo vuol essere un intento costruttivo e un approccio alle molteplici esigenze innovative, sempre con il necessario senso di responsabilità. Vi ringrazio.

Ringrazio di questo invito e provo brevemente a proporre alcuni ragionamenti sulla crisi del nostro Paese e sul ruolo che il Nord ha giocato, sta giocando e potrebbe giocare. Al termine proverò anche a riflettere su dove, in tutto questo ragionare di Nord, stia la nostra Toscana.

Il titolo del volume curato da Paolo Perulli e Angelo Picchierri, che oggi discutiamo, esprime in modo esauriente e preciso il suo contenuto: *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*. Si tratta di un volume che raccoglie una serie numerosa di contributi importanti, di molti tra i migliori e più attenti studiosi dell'economia e della società italiane. Basterebbe questo a consigliarne la lettura, a cui aggiungere per altro anche quella delle monografie regionali che completano il progetto.

È dunque anche un volume complesso, per la grande varietà di temi e considerazioni che vengono proposte al lettore. È giocoforza che oggi io ne possa dare solo un parzialissimo assaggio, a partire dagli stimoli che ha dato a me.

In sintesi estrema, il volume ci racconta di un Nord che si presenta come nuovo soggetto identitario rispetto alle tradizionali aggregazioni della parte settentrionale del Paese, quali il Nord-Ovest, il Nord-Est, il triangolo industriale ecc. All'interno di quest'area geografica, c'è sicuramente oggi una maggiore omogeneità rispetto al passato. Questa omogeneità non è arrivata a un punto fermo, è un *work in progress* sia sul piano dell'economia che su quello della politica e della società, sia – per altro – in termini di immaginario collettivo. Esso è oggi prevalentemente coincidente con quello leghista, centrato

* Professore di Economia e gestione delle imprese presso l'Istituto di management della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa; direttore dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana (IRPET), Firenze

sull'idea della Padania. Ne dobbiamo riconoscere la forza e il successo politico e mediatico, ma anche riconoscere la modestia intellettuale di contenuti. Per altro neanche le varie immagini di matrice intellettuale, proposte negli ultimi anni, hanno aiutato a definire un'immagine definitiva e solida. Il Nord – si può concordare – è ancora alla ricerca di un proprio immaginario.

Al di là delle questioni di immagine, il volume ci presenta una proposta di analisi del e per il Nord, che va volutamente oltre le semplificazioni della politica. Che cos'è il Nord oggi? Per chi si occupa di economia e sviluppo regionale, il Nord può essere adeguatamente descritto, come suggerisce il volume e in particolare il saggio di Bagnasco, come una *global city region*, per quanto sui generis. È cioè una città-regione di importanza globale, con alcune caratteristiche peculiari, nel senso che è fondata non tanto sul predominio di una metropoli globale al centro, ma presenta una caratterizzazione di tipo reticolare: reti di imprese, reti di istituzioni, ma anche crocevia di reti che vanno al di là dei territori del Nord in senso stretto. A un certo punto del libro si parla di «spazio Nord», di «contenitore privilegiato», che non è ancora un sistema economico integrato, ma ha le potenzialità per diventarlo, a cominciare da alcune reti e temi che all'interno di questo spazio incominciano a essere contenuti in maniera significativa, come le reti di cooperazione tra le imprese, il mercato del lavoro di tipo manageriale, i cosiddetti KIBS (ossia i servizi alle imprese ad alta intensità di conoscenza).

Questo è il Nord. Qui il volume propone una distinzione e un passaggio che non sono solo di tipo nominalistico. Si suggerisce, cioè, di passare da un'analisi della «questione settentrionale» a un'analisi della «questione del Nord». La questione settentrionale è una questione italiana, che riguarda il rapporto tra due parti d'Italia, il Nord nei confronti del Sud. La questione settentrionale è il ribaltamento polemico della questione meridionale, che ha dominato la storia del nostro Paese dall'Unità. La questione del Nord – che è invece ciò che il volume suggerisce di affrontare – riguarda il posizionamento del Nord non tanto in Italia, quanto in Europa e nell'economia globale. E quindi riguarda la domanda se e in che misura il Nord dia o non dia un contributo significativo e sufficiente allo sviluppo del Paese. E il sospetto che il Nord sia un attore essenziale, anzi il protagonista della crisi dell'Italia e del suo declino, anche perché, pur essendo traino e motore del Paese, il Nord nei confronti dell'economia globale è una periferia dal punto di vista economico e anche culturale.

Sicuramente questo ci aiuta a fare piazza pulita di alcune vecchie eredità della questione settentrionale (che ogni tanto poi compaiono anche nel libro, perché di certe «verità» non ci si riesce a disintossicare del tutto), ossia che

il Nord rappresenti un'Italia virtuosa nei confronti di un'Italia del Sud, che invece è non virtuosa, illegale, amorale, arretrata. Il libro contribuisce molto bene a dare una visione realistica e assai diversa del Nord di oggi, un modello di *political economy* caratterizzato da una anomia, che produce la prevalenza di interessi piccoli e piccolissimi, tutt'altro che lungimiranti e che tendono a risultati immediati. Il Nord (come recita il titolo della parte seconda di questo volume) è oggi il palcoscenico di una modernità incompiuta.

Il Nord, lo sappiamo, non è immune all'illegalità, alla criminalità, alla mafia, alla corruzione. E anche il triste spettacolo di questi anni di declino del berlusconismo si rappresenta sul palcoscenico del Nord "operoso e virtuoso". Milano, "capitale morale" come si diceva un tempo, è oggi una città in cui l'illegalità abbonda e si combina con un contesto sociale deteriorato. Allo stesso deterioramento si assiste nelle altre grandi città del Nord, in cui spicca la evidente incapacità di gestire il problema dell'immigrazione testimoniata dalla creazione dei veri e propri ghetti urbani. Il Nord come luogo della concretezza, dello spirito imprenditoriale, della progettualità? L'incapacità progettuale e soprattutto realizzativa dell'élite socio-economica del Nord ha portato in questi anni ad alcuni esempi clamorosi, come quello di Malpensa 2000, la cui storia è emblematica, anche per il clamoroso risultato di avere una grande area di 20 milioni di abitanti priva di un aeroporto intercontinentale degno di questo nome. E si potrebbe ricordare almeno la vicenda della linea ferroviaria Torino-Lione che delinea una rinuncia oggi realisticamente possibile e gravissima a ospitare uno dei grandi corridoi infrastrutturali all'interno dell'Europa. E poi dovremmo raccontare le storie dei tanti localismi che si accapigliano su aeroporti, interporti, caselli autostradali, quartieri fieristici. E infine non dovremmo dimenticare (il libro ce lo segnala chiaramente) le esternalità negative dello sviluppo scaricate in altro luogo, ad esempio sotto forma di rifiuti fatti smaltire in altre regioni, a cominciare da quelle meridionali. Ma dovremmo anche pensare alla delocalizzazione interna, che senza costarci la grande fatica di andare in Asia o in posti lontani, ha permesso a grandi imprese, a cominciare dalla Fiat, di delocalizzare parte del proprio sistema manifatturiero nel Sud d'Italia, salvo poi invocare le superiori ragioni del mercato al momento di chiudere.

Parliamo di Nord come di una realtà omogenea, ma che fa una fatica terribile a darsi una fisionomia istituzionale un pochino più integrata di quella che ha ereditato dalla storia precedente. Il Nord si è integrato nelle banche, forse nelle camere di commercio, nelle public utilities, però non nelle visioni e nelle strategie politiche.

Il Nord è corresponsabile, se non il maggior responsabile, dei ritardi di

questo paese. E la stessa questione meridionale, poi, se la vogliamo guardare bene, è anche un fallimento del Nord, non solo un fallimento dei meridionali. È il fallimento della capacità di elaborare un modello di sviluppo originale per questo paese, anche perché il Nord, periferia dell'Europa, è succubo di modelli altrui. Non a caso – come ci ricorda il libro – i diversi nord (Nord-Ovest, Nord-Est ecc.) sono distinguibili non solo sulla base di caratteristiche interne, ma in base al riferimento esterno. Insomma abbiamo un pezzo di Nord più francese, uno un poco più svizzero e uno un poco più austro-tedesco.

Che il Nord sia periferia d'Europa, culturalmente succuba, non è osservazione nuova. Mi si perdonerà la citazione, forse un po' bizzarra, di un meridionalista minore dell'Ottocento, che io leggo spesso per questioni affettive (si chiamava Domenico Bellini ed era il mio bisnonno). Era il 1862: «Si domandi a un molisano quale differenza avvi tra il passato e il presente ordine di cose; vi risponderà nessuna. Anzi soggiungerà che si sono veduti i confini della provincia travisati, salir alto chi non lo meritava, premiate persone, che erano lo scorno delle passate amministrazioni, il traffico mal sicuro, e infine nessun provvedimento si è veduto prendere che, alleviando le classi povere e operaie, avesse fatto comprendere la differenza del presente governo dal passato». E dato che anche allora c'erano coloro che dicevano che questo era un problema dei meridionali, rispondeva: «voi non mancate d'arte ma d'ingegno, perché anziché scegliere il meglio dove si trova, avete voluto darci ciò che avevate copiato da altre nazioni. Per voi è spento un criterio tutto proprio per avere leggi tutte italiane, non avete altra virtù che quella di copiare le leggi della Francia».

Chiudo questa mia presentazione con qualche riflessione sulla Toscana. Dove sta la nostra regione rispetto a questo Nord e a questo Sud?

Nel volume di Toscana si parla pochissimo. C'è un accenno fugace nella presentazione di Bassetti: «... a proposito di Toscana Umbria Marche». Bassetti ci mette appunto tutti assieme senza neanche un trattino o una virgola, quasi un'espressione geografica, per asserire che «è un caso aperto». Ed è vero. Noi non sappiamo esattamente dove ci collochiamo ed è un problema di questa regione, di questa parte d'Italia.

Come ricorderete, l'estate scorsa, il professor Asor Rosa in un intervento autorevole sul «Corriere» aveva posto la questione con efficacia. Asor Rosa sosteneva: le Italie non sono due, le Italie sono tre. Tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud c'è l'Italia di mezzo, l'Italia mediana.

L'idea meriterebbe più di un approfondimento. Mi limito a notare, innanzitutto, che il professor Asor Rosa ha nostalgia dell'Emilia Romagna e vuole toglierla al Nord. Ho l'impressione che sia un'illusione, non solo per motivi

storico-linguistici. In realtà l'Emilia Romagna ha visto progressivamente svanire quella propria orgogliosa alterità che faceva parte del sentirsi modello, diverso rispetto al Nord. Il modello emiliano è palesemente in crisi, non solo per l'avanzata di attori politici che non ci si immaginava nemmeno potessero affacciarsi sotto il Po, a cominciare dalla Lega, ma anche per un'implosione interna. E poi c'è in realtà una sorta di "lombardizzazione progressiva" dell'Emilia Romagna, che ha molti aspetti, non ultimo il degrado urbano: la "milanesizzazione di Bologna", sempre meno diversa dalle altre grandi città italiane, dove i problemi di sicurezza non mancano e che l'alta velocità ferroviaria ha nel bene e nel male reso satellite di Milano.

Per altro la diversità dell'Italia di mezzo non deve essere mitizzata. Anche in Toscana forte e ben fondata è l'attrazione del Nord. Lì sta per molte delle nostre imprese medie, multinazionali tascabili, la necessaria base terziaria, logistica, commerciale e finanziaria, che non è certo offerta dalla piccola incompiuta metropoli fiorentina. Ancora una volta poi non scordiamoci dell'alta velocità. Ormai Bologna è più vicina a Firenze di quanto non siano gran parte degli altri capoluoghi di provincia di questa regione.

C'è infine un problema di rappresentazione esterna e di visione interna dell'Italia mediana, che ha un'integrazione molto bassa, sia dal punto di vista infrastrutturale che dal punto di vista economico. Non solo per problemi di infrastruttura e perché si arriva molto prima a Bologna che non a Perugia o ad Ancona, ma anche perché i momenti di integrazione sono pochi e di modesta portata. Pochi esempi vengono in mente e non privi di ambiguità: come ad esempio l'integrazione di alcuni circuiti turistici, tra territori in parte simili e quindi di fatto anche concorrenti. E mi domando poi se non abbia più senso sperimentare altre integrazioni, quelle che guardano dalla parte del mare, verso la Liguria e oltre verso una euro-regione dell'arco mediterraneo.

Rimane la questione del ruolo politico, che è ben presente nelle osservazioni di Asor Rosa. Anche qui è tutto da dimostrare che la Toscana possa raccogliere il testimone dall'Emilia Romagna ed essere in questi anni regione-laboratorio di una sinistra che aspiri a governare il Paese. Per farlo non bastano le enunciazioni. È necessario che si affrontino (e che si dimostri di saper affrontare con successo) molte sfide difficilissime. Ne cito solamente tre: una reindustrializzazione socialmente ed ecologicamente sostenibile; un modello di welfare, che già oggi si confronta con quelli settentrionali con orgogliosa differenza, ma che deve dimostrare la sua sostenibilità finanziaria nel medio-lungo termine; la ricostruzione di modelli di convivenza civile e integrazione, che oggi vedono in Prato il luogo simbolo di una Toscana smarrita e da ritrovare, forse da reinventare.

RIASSUNTO

In questo intervento vengono proposti alcuni ragionamenti sulla crisi del nostro Paese e sul ruolo che il Nord ha giocato, sta giocando e potrebbe giocare. Il volume curato da Paolo Perulli e Angelo Picchierri racconta di un Nord che si presenta come nuovo soggetto identitario con una maggiore omogeneità rispetto al passato. Il volume propone di passare da un'analisi della "questione settentrionale" a un'analisi della "questione del Nord". La questione del Nord riguarda il posizionamento del Nord non tanto in Italia, quanto in Europa e nell'economia globale, suggerendo che il Nord sia il protagonista della crisi dell'Italia e del suo declino, corresponsabile dei suoi ritardi. La Toscana mantiene in questo quadro una collocazione incerta. La diversità dell'Italia di mezzo non deve essere mitizzata. Anche in Toscana forte e ben fondata è l'attrazione del Nord.

ABSTRACT

In this contribution arguments are presented, concerning the crisis of Italy and role that the North has played, is playing and may play. The book edited by Paolo Perulli and Angelo Picchierri describes the emerging identity of the North, due to its greater homogeneity with respect to the past. The book proposes the shift from an analysis of the "Northern question" (as opposed to the traditional Southern question) to an analysis of the issue of the North's position not just within Italy, but also in Europe and in the global economy. It is suggested that the North is the main actor in Italy's crisis and in its decline and has a responsibility in its backwardness. Within this framework Tuscany has an uncertain position. The diversity of Central Italy cannot be overstated. Also in Tuscany there is a strong and deeply rooted attraction towards the North.

Ringrazio il presidente Scaramuzzi per avermi invitato in una sede così importante per la cultura italiana. Qualche commento alla bella relazione presentata dal prof. Bellini, in cui mi ritrovo molto.

Prima riflessione: abbiamo imparato che i sistemi socio-economici-politici passano attraverso delle fasi e con questo libro abbiamo cercato di fare una lettura di fase di questo sistema Nord, una fase di circa 30 anni. Idealmente, come riflessione, siamo partiti dalla fine degli anni Settanta e siamo arrivati ad oggi. Un ciclo trentennale durante il quale sono cambiati molti elementi dello scenario; pensate che all'inizio della fase a cui mi sto riferendo la chiave di lettura prevalente era ancora legata a un modello industriale del vecchio triangolo, più o meno riverniciato. E questo grande sistema del Centro-Nord-Est – che Bagnasco alla fine degli anni '70 individuò come la novità dell'Italia, fra il vecchio triangolo industriale da un lato e il Mezzogiorno con i suoi problemi cronici, dall'altro – si era incuneato e includeva quindi la Toscana, l'Emilia-Romagna, le Marche, ed era caratterizzato, rispetto agli altri due, Nord-Ovest e Mezzogiorno, da una particolare configurazione della società, in primo luogo. Una società basata sull'emergenza di un attore, quello della piccola impresa distrettuale, della piccola impresa non isolata ma inserita dentro tessuti densi di relazioni culturali, sociali e produttive che ha fatto in quel momento la vera differenza. Se guardate i dati, che adesso non possiamo guardare insieme, vedrete che nel trentennio l'Italia ce l'ha fatta sostanzialmente perché questa Italia di mezzo ha tirato lo sviluppo, la crescita. Mentre andavano in crisi i settori della grande impresa, è stato questo il tessuto che ci ha permesso di reggere come paese. Qui c'è Giacomo Becattini che ci ha spiegato questo e ci

* *Università degli Studi del Piemonte Orientale*

ha mostrato il ruolo decisivo per l'economia e la società italiana di quest'Italia del Centro-Nord-Est, a partire dal fatto che, per esempio, è stata la capacità di esportazione di questi sistemi che ha riequilibrato la caduta drastica che invece ha interessato le grandi imprese. Sapete che i settori dell'industria moderna sono spariti, mi riferisco agli anni '80; ad esempio, la scomparsa dell'Olivetti dallo scenario italiano significa la scomparsa di un intero settore moderno dell'economia, quello legato alla tecnologia dell'informazione e della comunicazione. Siamo usciti come paese da molti settori e la tenuta nostra è stata legata a questo straordinario dinamismo del Centro-Nord-Est.

Ma a un certo punto è successo qualcosa, e già alcuni studi dei primi anni '90 ci mostrano che qualcosa in quel sistema si stava scollando. Per esempio nei confronti tra Toscana e Veneto, queste due regioni, entrambe di piccola e media impresa, si stavano differenziando. Il Veneto ha preso una corsa, e la sua crescita è stata enorme dal punto di vista di tutte le performance economiche degli anni '90 e primo decennio 2000, mentre la Toscana ha subito una frenata e il sistema si è disunito, disarticolato. Ecco la nostra ricerca arriva alla fine di questo percorso, per cui dell'Italia di mezzo sembra essersi perso un po' il cemento, il collante, quello che l'ha tenuta insieme e cioè, ripeto, una particolarissima struttura socio-economico-territoriale basata sulla famiglia. Faccio riferimento allo studio che ho appena ricevuto sull'impresa familiare in Toscana, sul familismo come risorsa, sul distretto come unità produttiva, sul localismo come dimensione positiva, per certi versi, di cultura e di identità, tutto questo ha conosciuto certamente una crisi. Noi abbiamo cominciato da lì e abbiamo cercato di vedere come si stava eventualmente ricomponendo il sistema alla luce di questa crisi.

Va da sé che questa non è solo una crisi endogena, interna, ma anche esogena, viene anche dall'esterno, ed è stata la pressione di questi fattori esterni e interni che ha determinato la crisi. La misurazione della crisi è evidente: noi siamo un paese che negli anni '50 cresceva a tassi del 6%, negli anni '60 a tassi del 5% e via via a tassi del 3% negli anni '70-'80, a tassi del 2% negli anni '90, del 0,6% agli inizi del 2000 e ora siamo a zero. In questo zero ovviamente c'è anche il Nord. In questo ha perfettamente ragione Bellini. Negli ultimi 10 anni il Nord non sta crescendo più. Dobbiamo decifrare questa situazione di crisi, perché la risposta a come trattiamo questa crisi sarà un pochino quella che ci guida.

Noi abbiamo affrontato col libro un'altra questione, e cioè quella del Nord che nel frattempo per conto suo si stava saldando, secondo noi, in un sistema molto più integrato, forse non omogeneo, non necessariamente un unico sistema omogeneo, ma sicuramente con molta più integrazione di quanto

non fosse nei decenni precedenti. Sistema Nord di cui abbiamo cercato di cogliere alcuni elementi di struttura, forse non ancora alcuni elementi di sovrastruttura. Cosa voglio dire: il Nord è stato sulle prime pagine dei giornali degli ultimi quindici anni, per la sua protesta, per il fatto di aver protestato nei confronti, come ha detto bene Bellini, della questione meridionale, del centralismo romano e così via. Ora a questo ciclo di protesta non è seguito nessun ciclo di riforma. È stato uno studioso americano che ha studiato l'Italia e a cui dobbiamo dei libri che restano nell'interpretazione della crisi italiana precedente agli anni '70 che ha elaborato quest'idea, che nelle fasi lunghe che stiamo considerando, di circa 30 anni, normalmente un ciclo di protesta innesca un ciclo di riforme. È come dire la società si muove, reagisce, esprime rabbia, rancore, sto parlando del Nord, e provoca e produce delle risposte riformiste, di sistema. Questo è il punto di maggiore crisi, non c'è stato nessun ciclo di riforma, c'è stato solo un ciclo di protesta che non ha portato nessun ciclo di riforma. Quale poteva essere questo ciclo di riforma? Per esempio un certo tipo di federalismo. Non so come la pensate voi: un modello di federalismo fortemente europeo, in cui l'Italia entra in Europa, entra all'interno di dinamiche più grandi, allargate e riscrive il suo patto fondativo sulla base di un modello federale, secondo la migliore tradizione del Nord e del Sud, meridionalista e cattaniana. Questo non è avvenuto. Perché? Perché il ceto politico del paese, a partire da quello del Nord, non è stato in grado di presentare in modo convincente un percorso di questo tipo. È rimasta semplicemente una pura e semplice bandiera agitatoria tenuta sostanzialmente in mano da un partito anti-sistema, chiamiamolo così, la Lega Nord, che poi non ha portato a nessun risultato sostanzialmente, dal punto di vista del modello federalista a cui mi sto riferendo, cioè un modello federalista europeo che tenga insieme il paese e lo porti tutto insieme in Europa. Noi siamo più o meno a questo punto. E quali sono le prospettive su cui vorremmo continuare la riflessione e il lavoro di ricerca? Si va verso un aumento del tasso di competizione, del tasso di litigiosità tra i vari sistemi che compongono l'Italia, che compongono il paese, come certamente è oggi? Perché al leghismo del nordista, risponde il leghismo sudista siamo in una fase in cui la risposta è ancora di questo tipo, cioè un aumento del tasso di competizione fra territori e regioni, oppure si va verso nuovi modelli di governance? Che non vuol dire immaginare un'astratta riforma istituzionale, siamo stati fermi 20 anni a discutere di riforma istituzionale in Italia, che non ha portato a nessun risultato. Il tema è modelli di governance, cioè come si governano degli ispessimenti di relazioni che si fanno più dense e integrate fra i vari sottosistemi di cui è fatto il paese, a partire dal Nord, ovviamente, ma non soltanto riferite al Nord.

Questo è il punto principale. Cioè quali sono i modelli di governance dell'integrazione crescente che l'economia sta vivendo in questa fase dell'apertura internazionale crescente della nostra economia, e quindi il tema del futuro che veniva posto in una delle domande, l'Europa, l'Italia cederà il manifatturiero. Io credo che sarebbe una strada suicida e che il manifatturiero italiano è in grado di competere, perché ha dentro di sé sempre di più, un elevato grado di servizi. Anche nei settori che si stanno sviluppando di più è solo apparentemente manifatturiero, in realtà è un manifatturiero che ha dentro di sé sempre più una componente di servizi. Con una battuta, tanto per capirsi, si faceva nel Veneto qualche giorno fa, una delle imprese più importanti, la Geox, è un'impresa manifatturiera ma in realtà è una specie di Ikea della calzatura, perché i dipendenti della Geox sono in prevalenza commercianti di negozi, monomarca o in outsourcing, franchising, varie forme contrattuali, e la parte principale di questo sistema produttivo è il sistema commerciale, e alle spalle ci sono attività di servizio nel campo del design, della ricerca piuttosto interessanti. Quindi un'impresa tipica del Nord che non è più un'impresa manifatturiera classica, che mostra una direzione piuttosto interessante, perché sul mercato internazionale ha conquistato posizioni grazie a questo modello, diciamo neomanifatturiero.

Ma questi sistemi che sto cercando di descrivere, come avvengono, spontaneamente o sulla base di un coordinamento? Il coordinamento lo fa soltanto la competizione di mercato oppure anche i sistemi istituzionali, intendendo per sistemi istituzionali anche le organizzazioni degli interessi, i sistemi urbani e metropolitani. È un po' questa la direzione di marcia da indicare, nella quale direzione ci può stare una prospettiva di ripresa dell'Italia. L'Italia è a crescita zero, ma l'Italia può ricominciare a crescere se si rimette in squadra, per così dire, a partire dal fatto che i punti di forza non mancano, ci sono anche molti punti di debolezza.

Uno dei punti apparentemente di debolezza, ma che potrebbe diventare punto di forza è proprio la questione del Mezzogiorno, e chiudo su questo. Cioè se noi affrontassimo la questione del Mezzogiorno rovesciata rispetto a come viene affrontata di solito e come di solito ce la indicano i nostri colleghi stranieri, cioè voi potreste crescere di più proprio perché c'è il Mezzogiorno, cioè un'area di riserva proprio dal punto di vista della crescita assolutamente enorme, che non esiste in nessun altro paese europeo in questo momento, la Germania ha fatto già da tempo il recupero del suo mezzogiorno, noi abbiamo il problema ancora tutto aperto. Allora chi lo fa un percorso di questo tipo? Perché questo è, come diceva prima Bellini, un percorso di strategia, che presuppone che le migliori forze di un paese, classi dirigenti, moltissimo quel-

le locali e regionali, perché noi abbiamo questo punto di forza particolare, di avere sistemi locali e regionali molto dinamici, si mettono insieme a pensare a un percorso di questa natura. Classi dirigenti locali, urbane e regionali che si mettano insieme a pensare a un percorso di questa natura. Appunto voi lo chiamate 2030, qualcosa di strategico, io devo sapere adesso dove andare nei prossimi venti venticinque anni. Noi modestamente lavoriamo su alcuni mattoni di questo percorso. Siamo comunità scientifica, non politica, siamo studiosi non decisori politici, ma questo percorso può servire per indicare ai decisori, alle classi dirigenti, ripeto, soprattutto urbane, locali, regionali, una strada da seguire. E in questo una visione un po' allargata che proponiamo del Nord, cioè un sistema non chiuso, claustrofobico in una dimensione padana, ma al contrario aperto su tutti i fronti, sia verso l'Europa sia verso l'Italia di mezzo, mi pare la strada giusta. Potrebbe essere una novità, perché guardate, noi siamo bloccati da 20 anni in una discussione puramente basata sulla idea di una protesta da parte di un sistema nord nei confronti di un sistema Italia e un sistema meridionale, visti di volta in volta come zavorra, come "sacco del Nord", sono questi gli slogan che ancora riempiono anche i libri. Purtroppo il libro di Ricolfi *Il sacco del Nord* è un libro che considero da molti punti di vista sbagliato perché non indica questa questione, ne indica altre che possono essere anche discutibili, ma non indica questo percorso, mentre io sono convinto che questo sia quello giusto. Naturalmente la nostra idea un po' illuministica è che moneta buona scacci moneta cattiva.

RIASSUNTO

La ricerca sull'Italia del Nord è impegnata a proporre un modello interpretativo generale, quello di "città-regione globale", che supera la tradizionale visione delle 'tre Italie' e permette di rileggere in termini nuovi la stessa divisione Nord-Sud.

L'indicazione metodologica è quella della crescente integrazione a scala Nord di fenomeni sin qui osservati a scale inferiori (ad es. la media impresa come fenomeno emergente, le reti di imprese e di città). La possibile declinazione in chiave di modello richiede di integrare i diversi aspetti del mondo di produzione del Nord (imprese, ecosistema economico, fattori produttivi e 'convenzioni' sociali) e del mondo della governance (attori politici, organizzazione degli interessi, azioni collettive, istituzioni politiche e agenzie che distribuiscono le risorse).

Il sistema della governance del Nord è necessario perché vengano prodotti beni collettivi locali per la competitività e vengano proposti e decisi i grandi programmi di investimento pubblico, trovando regolazione i rapporti tra attività antropiche e territorio e tra impresa e società. L'obiettivo è quello di definire un modello di governance multilivello del Nord, sostenuto dai governi regionali, nazionale ed Europeo.

ABSTRACT

Whereas in the recent past the ‘Three Italies’ model was a reality, today a new configuration of the country tends to emerge from current research. A global city-region coping with the management of complex functions is Northern Italy. Administered by different regional governments, the territories of Northern Italy share many socio-economic features. The Northern-Southern Italy divide itself should be re-read in this light. Flows of goods and information within the Northern area are massive, and the problem of developing common functional goods for the macro-region came to the attention of many observers since the early 1990s. Northern Italy firms and cities are connected in region-wide networks of collaboration. While a metropolitan core emerges hosting most of the rare services typically provided by global cities and making them available to the whole Northern city-region, a network of medium and small-sized cities are providing services, often of highly specialized nature. This huge assemblage of cities and territories needs to develop, supported by regional, national and European governments, new governance architectures to regulate economic dynamics and to produce network goods and concerted strategies for development.

Devo dire che dopo l'introduzione di Bellini e l'intervento di Paolo Perulli non ho moltissimo da aggiungere ma, dato che devo pur guadagnarli il diritto di parlare in questa sede prestigiosa e la serata fiorentina, provo comunque a dir qualcosa, in maniera forse più estemporanea e meno sistematica di quanto è stato fatto dai miei colleghi in precedenza. Due o tre battute: non lo dico in maniera riduttiva, perché i temi sono grossi, "battute" si riferisce al modo in cui io li affronto cercando di essere breve a quest'ora del pomeriggio.

Vorrei cominciare rispondendo criticamente al critico intervento che ha aperto la nostra discussione, in cui è stato fatto riferimento specifico al caso tedesco, assai istruttivo da molti punti di vista. Io ho lavorato molto in Germania negli anni '80, un po' meno negli anni '90, e quindi ho vissuto e studiato il succedersi di due tipi di divario regionale. Negli anni '70-'80 il divario Nord-Sud, in termini rovesciati rispetto al nostro, nel senso che i bavaresi ormai erano ex-terroni, non terroni; il divario riguardava un Nord "povero" al di sopra della linea del Meno ("povertà" da deindustrializzazione e non da sviluppo mancato); e un Sud che invece, con il Baden-Württemberg e la Baviera, si mostrava per certi versi come il motore d'Europa oltre che della Germania. Il tutto nel quadro di un sistema federale che metteva fortemente in evidenza, attraverso i meccanismi di compenso e di equilibrio finanziario (*Finanzausgleich*), chi pagava e chi riceveva. Il divario quindi era molto visibile, molto discusso e oggetto di continue tensioni e contrattazioni politiche. Negli anni '90, dopo la riunificazione, questo divario è passato in secondo piano nettamente rispetto al divario Ovest-Est, accentuatissimo e con tensioni fortissime, almeno per alcuni anni, e con la disponibilità da parte dei

* Dipartimento Scienze Sociali, Università degli Studi di Torino

cittadini tedeschi a pagare in tutti i sensi del termine, in una misura che da noi avrebbe suscitato certamente qualche tipo di sommosa. Non valutiamo sufficientemente quanto dal punto di vista fiscale la riunificazione è costata al contribuente tedesco.

Cosa c'entra questo col nostro discorso di oggi? C'entra e ce lo faccio entrare, perché neanche nei momenti di polemica più acuta tra Nord e Sud e tra *Wessis* e *Ossis* qualcuno ha pensato in Germania che il successo del Baden-Württemberg e della Baviera fossero una minaccia per l'unità nazionale. Per il successo del Modello Germania questi Länder sono sempre stati visti come una risorsa, implicitamente o esplicitamente. Allora la morale di questa mia osservazione è che, che se in Italia ci sono regioni di successo relativo, ahimè molto relativo ma pur sempre successo, il fatto che questo preluda a una spaccatura del paese o a un rilancio del paese inteso come unità è una questione politica e non economica. Questa era la prima osservazione che volevo fare.

La seconda osservazione è strettamente correlata con le cose che sono state dette da Bellini, anche se non solo da lui. Bellini ha usato un'espressione che mi è sembrata molto bella e pertinente, che è quella di "modernità incompiuta", con riferimento anche e in particolare al Nord. Anche qui cerco di essere breve. Che cosa ci sembra di aver provato, per che cosa abbiamo raccolto indizi e documenti sufficienti fino a questo momento? Quella che abbiamo definito, con prudenza, non omogeneizzazione ma crescente integrazione del Nord. Ci sembra che ci sia un'erosione visibile di modelli che un tempo erano nettamente contrapposti, la grande impresa al Nord-Ovest, la piccola-media impresa al Nord-Est; ci sembra che ragionando in termini di flussi piuttosto che di stock l'integrazione sia crescente; che il ruolo integratore della Lombardia da questo punto di vista sia molto forte. Parliamo di integrazione crescente e crediamo di averlo in qualche modo dimostrato al livello economico.

Dopo di che al livello, starei per dire psicologico, comunque al livello a cui si parla di identità, di senso di appartenenza, di valori comuni e così via, troviamo qualche cosa che stride fortemente, che non è affatto coerente con quello che abbiamo trovato a livello economico. Troviamo cioè che in termini identitari il Nord è o estremamente frammentato, frammentato fino alla anomia che citava Bellini (la mancanza di regole, il tutti contro tutti) o più ottimisticamente fino alla mobilitazione di tipo individualistico, come hanno detto alcuni dei nostri colleghi; oppure, ahimè, è possibile individuare elementi unificanti del Nord anche a questo livello, ma si tratta di elementi unificanti per negativo, non per positivo. Non tanto la lode di sé quanto il disprezzo per l'altro, e la cosa colpisce particolarmente in quanto questo tipo di atteggiamento ideologico fa a pugni con quello che sembra di rilevare a

livello economico. Mentre l'integrazione del Nord esiste e ha qualche possibilità di successo e prosperità nella misura in cui la macroregione è aperta nei confronti del mondo, questo tipo di ideologia per molti versi unificante è un'ideologia invece che ha come aspetto centrale la chiusura e dell'ostilità nei confronti dell'altro, che non è necessariamente l'immigrato; può essere l'imprenditore cinese di Prato ecc., insomma sono cose che sappiamo quindi è inutile che ci insista.

Se questo è il secondo livello, a un terzo livello, quello della governance o regolazione del sistema, per certi aspetti le cose sono ugualmente preoccupanti. Esempi come quello di Malpensa o della Tav evocati da Bellini sono assolutamente indicativi: alla crescente integrazione dal punto di vista economico non solo non corrispondono meccanismi di governance transregionale, ma per certi versi corrisponde il contrario, cioè un'accentuazione di modelli di tipo regionale o regionalistico che su molte politiche fanno addirittura a pugni l'uno con l'altro. Ha scritto qualcuno che c'è una sola autorità settentrionale, ed è l'autorità di bacino, quella che una volta si chiamava il magistrato del Po. Il riferimento non è privo di senso dal nostro punto di vista, perché di fronte alla situazione che constatiamo, particolarmente chiara se parliamo di infrastrutture pesanti del tipo di quelle che sono state evocate, o di aspetti relativi all'ambiente, ma anche di altro che ora non ho il tempo di elencare, la dimensione regionale non funziona, non è sufficiente. È assolutamente chiaro che c'è questo problema, e la risposta non è necessariamente il governo del Nord. La risposta è, vorrei dire, l'autorità di bacino. Cioè, si può ragionare in termini funzionali, anche molto modestamente, sul fatto che ci sono una serie di esigenze relative al successo e alla prosperità economica, che non saranno soddisfatte dal mercato, o dal funzionamento di imprese che, anche se eccellenti, hanno bisogno di quelle cose che riassumiamo con formule tipo "sistema-paese".

Sto dicendo qui che la dimensione efficiente e pertinente per molti dei problemi di governance di cui stiamo parlando è certamente non regionale, non è sempre necessariamente nazionale, può essere sicuramente transnazionale o da *city region*. Su questo terreno quindi, ripeto cose che hanno detto i colleghi in precedenza, rileviamo ancora una volta che i fattori di debolezza del Nord ci sono e sono endogeni. Da questo punto di vista mi sembra criticabile il libro di Ricolfi, *Il sacco del Nord*. Sulle cifre che riguardano lo sfruttamento del Nord da parte del Sud si può forse discutere. Ma anche ammettendo che siano del tutto corrette, il messaggio trasmesso è del tipo: il Nord va bene, e andrebbe benissimo se non ci fosse questa palla al piede. Invece il Nord non va bene per niente, e molti dei fattori che influiscono negativa-

mente sull'andamento della produttività, di cui si discuteva un momento fa, hanno carattere largamente endogeno, piuttosto che esogeno.

Ultimo punto, perché siamo in Toscana, e perché giustamente Bellini ha provato a capire se quello che abbiamo scritto c'entra qualcosa e cosa succede se cambiamo la linea di confine delle nostre riflessioni. In maniera molto impressionistica e solo per terminare, mi limito a indicare una serie di temi e problemi che certamente abbiamo in comune, e sui quali se abbiamo combinato qualcosa sul progetto Nord, riflettendo sul Nord, forse qualche indicazione di tipo metodologico possiamo ricavarla anche per un'analisi che riguardi la Toscana o l'Italia mediana o altri tipi di unità geografica che adesso non provo a inventare.

Un'indicazione che è fondamentale nel libro, forse per certi aspetti ancora più programmatica che attuata, ma l'intenzione è quella: ragionare in termini di flussi e non di stock. Cioè in termini di relazioni, di movimenti, che si tratti di merci, di persone, di informazioni o di flussi telefonici come faceva la Fondazione Agnelli nei primi anni '90, ed è questo quello che conta anche per le ricerche che si fanno in Toscana o nell'Italia di mezzo.

Un altro aspetto importante riguarda il fatto che rispetto al Nord (non vorrei terminare il pomeriggio su una nota troppo pessimistica) vedo drammatici elementi di debolezza in comune. Che riguardano, qualcuno ne ha parlato durante la discussione, quella che in termini generali possiamo chiamare deindustrializzazione, che è suscettibile di diverse letture. C'è un'interpretazione ottimistica della deindustrializzazione che la considera del tutto fisiologica, come transizione all'economia dei servizi e della conoscenza; fermo restando che il passaggio all'economia dei servizi e della conoscenza non vuol dire far fuori la manifattura o almeno un certo tipo di manifattura che però non è più quella di ieri.

Sugli aspetti di debolezza che abbiamo in comune, permettetemi ancora una breve nota autobiografica. Negli anni '80 il mio tema di ricerca era il declino industriale. Mi occupavo di deindustrializzazione, di crisi industriali e di declino in un periodo in cui i miei colleghi si occupavano delle storie di successo della Toscana e dell'Emilia distrettuali. Queste due storie sono andate in parallelo e non comunicando, salvo l'amicizia personale di qualcuno dei rappresentanti dei due filoni, per una buona quindicina d'anni se non di più. Alla fine degli anni '90, e negli anni 2000 in maniera assolutamente chiara, ci ritroviamo in una situazione in cui la convergenza è avvenuta. Ci sono da una parte i problemi di gestione delle crisi industriali e delle ristrutturazioni in senso lato che riguardano quelle che furono le grandi imprese o alcuni settori, non necessariamente "maturi" o "tradizionali". Dall'altra abbiamo una

situazione distrettuale in cui, se volessi dire una battuta cattiva, potrei dire che la somiglianza del distretto attuale al distretto marshalliano classico definito da Becattini è il miglior predittore possibile di crisi del distretto. Quanto più somiglia al modello classico, quanto più non è cambiato e non si è evoluto, tanto più rischia di andare in crisi. Abbiamo quindi su questo terreno un po' di problemi in comune: anticipazione delle ristrutturazioni, rilancio non più inteso necessariamente come "reindustrializzazione" e così via.

Un'ultima area nella quale abbiamo qualcosa in comune da studiare è quella della confusa discussione italiana sul federalismo. Le soluzioni che si vanno profilando faticosamente, vedono non dico non risolti, ma neanche affrontati, problemi che per noi, parlo di progetto Nord, parlo di Toscana e parlo di rapporti tra i due, sembrano assolutamente essenziali. Primo l'individuazione di formule di cooperazione transregionale su problemi come quelli di cui ho parlato prima. Ci sono casi in cui la cooperazione transregionale è condizione necessaria, e finora su questo è stato fatto poco e quel poco di significato più simbolico che altro. L'altro punto, e con questo chiudo, riguarda la città e le reti di città. Dove città non significa necessariamente la grande metropoli, vuol dire anche la città media, vuol dire soprattutto le reti di città. Una delle conclusioni a cui siamo arrivati prima studiando il Nord-Ovest, poi studiando il Nord e adesso anche leggendo le cose che fanno gli amici dell'Irpet, è che veramente la città in forma reticolare è motore dello sviluppo e mi sembra che il riconoscimento di questo fatto nella struttura federalistica che si sta profilando sia piuttosto modesto, per essere eufemistici, e su questo dobbiamo ancora lavorare.

RIASSUNTO

Rispondendo ad alcune critiche formulate nel corso del seminario l'autore, citando l'esperienza tedesca prima e dopo la riunificazione, sostiene che la prosperità relativa di alcune regioni può, se accompagnata da politiche adeguate, costituire un motore di sviluppo per il paese nel suo complesso.

Il "Progetto Nord" e il libro di cui si è discusso individuano l'esistenza di una macro-regione padana sulla base di un'analisi che privilegia i flussi rispetto agli stock, e registrano nel Nord processi di crescente integrazione, e di erosione delle tradizionali differenze tra Nord Ovest e Nord Est. La corrispondenza tra questa crescente integrazione economica e l'identità collettiva della popolazione del Nord è assai problematica; se e quando esiste essa ha carattere prevalentemente negativo e di chiusura verso l'esterno. I tentativi di governance trans-regionale sono scarsi e fallimentari, anche quando lo sviluppo economico evidenzia chiaramente esigenze di regolazione a scala macro-regionale.

La Toscana ha in comune con il Nord il riaggiustamento industriale in corso, la necessità di ricorrere a forme di cooperazione trans-regionale, il punto di forza costituito dall'esistenza di reti di città.

ABSTRACT

Answering criticisms from the floor, the author mentions the German case as an illustration of the fact that the excellent economic performance of some regional economies can be a driver for the development of the whole country.

The “Progetto Nord” and the book presenting its first findings assume the existence of a Northern macro-region, resulting from processes of economic integration eroding the traditional differences between North-West and North-East. The fit between ongoing economic integration and collective identity is highly problematic; the latter emerges in fact especially in terms of opposition and closure. Attempts at trans-regional economic governance were occasional and generally unsuccessful.

Tuscany has in common with the North the ongoing industrial adjustment, the need for trans-regional governance, the existence of vibrant city-networks.